

**Prelato Usa
Dimissionario
per una
love-story**

ATLANTA. È stato il timore che venisse scoperta la relazione che intratteneva da due anni con una donna che ha trent'anni meno di lui a indurre alle dimissioni l'arcivescovo di Atlanta Eugene Marino, primo arcivescovo nero degli Stati Uniti: lo ha rivelato il vescovo James Lyke, che regge provvisoriamente l'incarico, e che ha detto di parlare su richiesta dell'arcivescovo. La notizia della relazione del prelato cinquantaseienne con la giovane Vicki Long, operatrice ecclesiale della sua comunità, era stata data poco prima della rete televisiva Waga-tv, che rivelava che Marino manteneva la ragazza fornendole 1.500 Dollari al mese (un milione 800mila lire), e che l'aveva aiutata a comprarsi la casa; prima di un viaggio in Messico, inoltre, il prelato aveva acceso un'assicurazione sulla vita della quale era beneficiaria la Long.

Nell'87 la Long (che ha oggi 26 anni) ha fatto causa a un sacerdote, accusandolo di essere il padre della bambina che aveva messo al mondo l'anno prima e chiedendo un risarcimento di 2 milioni 300mila dollari; la diocesi provvede al mantenimento della piccola, ma nega che il reverendo Donald Kehoane sia suo padre (come hanno stabilito le analisi del sangue).

La signora non ha voluto rilasciare dichiarazioni e si ignora dove attualmente si trovi l'arcivescovo Marino. La rivelazione è stata accolta con incredulità dai fedeli di Atlanta.

**Dai colloqui Baker-Shevardnadze
a Irkutsk, in Siberia
non sono emersi luogo e data
del nuovo vertice**

Summit Usa-Urss in alto mare

Dai colloqui Baker-Shevardnadze a Irkutsk, smentendo le previsioni della vigilia, non è uscito il luogo e la data del prossimo summit Usa-Urss. Il ministro sovietico ha solo detto che «Bush è atteso in Urss e che è molto importante preparare bene l'agenda di questa visita». Shevardnadze ha anche annunciato che Mosca non costruirà più missili balistici intercontinentali montati su rotaia.

MOSCA. Dalla due-giorni di Baker e Shevardnadze a Irkutsk, in Siberia, sembrava quasi certo che dovesse uscire luogo e data del vertice Usa-Urss prossimo venturo. Invece su questo non è stato deciso nulla. Si era parlato di Parigi in coincidenza della conferenza d'autunno della Cseu, di New York il 30 settembre in occasione dell'assemblea straordinaria dell'Onu sull'infanzia. Ma Shevardnadze, durante la conferenza stampa conclusiva, si è limitato ad affermare che «il presidente americano Bush è atteso in Unione Sovietica» e che è «molto importante preparare bene l'agenda di questa visita, a tutti i livelli». Il ministro degli esteri sovietico, bombardato dalle domande dei giornalisti, non si è lasciato scappare niente di più sul luogo e la data del prossimo summit Usa-Urss.

Ma la delusione per l'atteso annuncio del nuovo incontro Bush-Gorbaciov non può in-



Baker e Shevardnadze nel corso del loro incontro

taccare il clima positivo di questi colloqui tra i capi delle diplomazie delle superpotenze, avvenuto nell'estremo avamposto della Russia degli zar. Shevardnadze, nella conferenza stampa finale, ha detto di aver annunciato al collega statunitense che l'Urss, dal prossimo anno, non costruirà più missili balistici montati su rotaia.

In «modo approfondito», ha poi aggiunto il ministro degli esteri di Gorbaciov, si è discusso di cooperazione economica, scientifica e tecnica fra Mosca e Washington ed è stato raggiunto un accordo per convocare un grande forum su questi problemi con la presenza dello stesso segretario di Stato americano Baker e di esponenti del mondo finanziario «a stelle e strisce».

In agenda per i colloqui nei dintorni del lago Baikal non c'erano soltanto i rapporti bilaterali ma anche la soluzione delle crisi regionali, gli sviluppi

dell'integrazione europea e i problemi posti dalla riunificazione tedesca. A proposito della situazione afgana Shevardnadze ha detto che «questa volta, su questo problema, non ci sono state tra noi differenze e contrasti» e ha aggiunto che ora ci sono le condizioni «per un'azione più dinamica nella regione, al fine di trovare una soluzione». In Afghanistan, an-

che se tutte le truppe sovietiche «circa centomila soldati» sono state ritirate, continua la guerriglia degli oppositori islamici, appoggiati dal Pakistan e finanziati dagli Usa, contro il governo filo sovietico di Najibullah.

Anche sulla questione cambogiana lo scambio di opinioni con Baker è stato definito dal ministro sovietico «ottimistico e incoraggiante». Shevardnadze ha lasciato intendere che Washington e Mosca sono su posizioni più vicine al fine di facilitare una soluzione pacifica per la Cambogia, dove è al potere un governo filovietnamita, finora avversato da Stati Uniti e Cina. Anche sull'abbattimento del muro fra le due Coree, ci sono state «tendenze incoraggianti».

Nei colloqui siberiani non si poteva evitare di discutere di riunificazione tedesca e lo scambio di opinioni è stato fruttuoso. Il ministro degli esteri sovietico ha notato che il documento con cui le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale (Usa, Urss, Gran Bretagna e Francia), più le due Germanie prospettano l'assetto futuro del paese riunificato dovrebbe essere sostanzialmente pronto per il 12 settembre quando si riunirà a Mosca la conferenza «due più quattro». Anche sull'Europa, e in particolare sulla sessione di novembre a Parigi della conferenza per lo sviluppo e la cooperazione europea, che dovrebbe sancire l'accordo sulle armi convenzionali, i colloqui sono stati utili e costruttivi, riferisce l'agenzia sovietica Tass. Esprimendo un giudizio complessivo sugli incontri il capo della diplomazia sovietica ha ribadito che Usa e Urss non sono più nemici e il collega statunitense si è associato all'affermazione.

Poi, conclusa la due-giorni siberiana, Shevardnadze è rientrato a Mosca e Baker si è recato ad Ulan Bator, capitale della Mongolia, ma oggi sarà a Mosca per discutere con i sovietici la situazione nel Golfo Persico dopo l'attacco iracheno al Kuwait.



Il presidente dell'Argentina Carlos Menem. Peronisti e radicali vorrebbero modificare la Costituzione per consentire la rielezione, oggi vietata, del capo dello Stato.

**Referendum in Argentina
Radicali e Peronisti
vogliono una riforma
per rieleggere il Presidente**

Un plebiscito indetto per riformare la Costituzione della provincia di Buenos Aires potrebbe aprire la strada verso un'altra riforma che renderebbe possibile la rielezione, vietata oggi dalla legge fondamentale, del presidente della Repubblica. Peronisti e radicali, le due principali forze del paese, appoggiano il «sì». Mentre contro la riforma c'è un vasto schieramento, dall'estrema destra ai comunisti.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Sette milioni e mezzo di argentini andranno domenica (5 agosto) alle urne in un plebiscito indetto per riformare la Costituzione della provincia di Buenos Aires, il più grande e popolato dei 23 Stati confederati dell'Argentina.

Fra i principali dei 98 emendamenti proposti, uno punta a rendere possibile la rielezione del governatore. Se al plebiscito vince il «sì», l'attuale capo dello Stato provinciale, il peronista Antonio Cafiero, in carica dal 1987, potrebbe presentarsi come candidato per un nuovo periodo di quattro anni alle elezioni del 1991.

Gli altri emendamenti comprendono aggiornamenti di articoli antiquati e la introduzione di alcune forme di partecipazione popolare diretta alle amministrazioni comunali e provinciali.

Nella provincia di Buenos Aires, da non confondere con la città dello stesso nome che è la capitale federale della Repubblica, sono concentrati il 40% dei 32 milioni di abitanti che compongono la popolazione argentina e più del 70% dell'attività industriale del paese.

La carica di governatore di Buenos Aires porta con sé un enorme potere e il suo titolare è stato sempre considerato la personalità politica più forte del paese dopo quella del presidente della Repubblica.

È da rilevare che il partito giustizialista (peronista) di governo e il partito radicale di opposizione - guidato dall'ex presidente Raúl Alfonsín - partecipano a questo plebiscito associati in difesa del «sì» nella prima azione congiunta delle due grandi forze politiche argentine sotto l'amministrazione dell'attuale presidente della Repubblica, il peronista Carlos Menem.

Intorno al «sì» si è formato invece un ginocchio schieramento che comprende l'estrema destra fondamentalista guidata dai militari in pensione ed ex militari che tentano tre volte armate contro il governo di Alfonsín; l'Unione del centro democratico, un partito liberale di centro-destra vicino agli amministratori di Menem, e una Alleanza di sinistra orientata dal piccolo partito comunista argentino e i trozkisti del «Movimento al socialismo».

Cafiero, oltre alla sua carica di governatore, è il presidente del partito giustizialista e il principale capo della corrente rinnovatrice del peronismo, sconfitta dai cosiddetti ortodossi di Menem nelle elezioni interne che si sono svolte due anni fa con lo scopo di nominare il candidato presidenziale peronista per le elezioni del 1989. Il gruppo rinnovatore si era costituito nel 1984 all'interno del peronismo in un tentativo di democratizzare le idee e le pratiche di questo movimento, tradizionalmente autoritario.

L'alleanza di fatto sorta adesso tra Cafiero e i radicali a proposito di questo plebiscito è stata denunciata più volte da settori conservatori e di destra - compresi molti peronisti ortodossi raggruppati intorno a Menem - come prova di una intesa più profonda che coinvolgerebbe i rinnovatori peronisti e gli «alfonsinisti» radicali nel tentativo di spingere l'Argentina verso la socialdemocrazia.

Menem ha comunque espresso un tiepido appoggio al «sì» mentre alcuni dei suoi collaboratori si pronunciano apertamente per il «no». I sondaggi erano inizialmente molto favorevoli al «sì», con differenze di più di 30 punti in favore della riforma, ma adesso mostrano un quadro molto vicino al pareggio, con una velocissima crescita del «no» man mano che si avvicina il giorno della votazione.

**Bruxelles
«Cessate
il fuoco
in Liberia»**

BRUXELLES. La Comunità europea e i Dodici riuniti in sede di cooperazione politica hanno lanciato a Bruxelles un appello per il cessate il fuoco in Liberia.

La Comunità e i Dodici condannano le azioni contro la popolazione innocente e rinnovano - si legge nella dichiarazione diffusa ieri nella capitale belga - il loro appello alle parti per un cessate il fuoco.

«La Comunità e i Dodici - si legge nella dichiarazione - sono profondamente preoccupati per il grave deterioramento della situazione in Liberia, in particolare per quanto riguarda le violenze contro la vita umana».

«La Comunità e i Dodici chiedono alle parti in conflitto - prosegue la dichiarazione - che, conformemente ai principi del diritto internazionale e a quelli elementari dei diritti umani, le ambasciate e i luoghi che possono servire da rifugio (chiese, ospedali) ai civili indifesi siano esclusi dalla violenza».

La Comunità e i Dodici insistono quindi perché le parti in lotta ricorrono a mezzi pacifici per mettere fine al conflitto.

**Accordo a Berlino sulle prossime elezioni unificate
Anche a Est sbarramento del 5%
Un duro colpo ai partiti minori**

Accordo fra le due Germanie sulle prossime elezioni unificate: estesa alla Rdt, fra una tempesta di polemiche, la soglia di sbarramento del 5% nelle elezioni nazionali che mette fuori gioco i partiti minori e di fatto elimina dalla scena politica i concorrenti a sinistra dei socialdemocratici. «Perplexità» dei giudici della Corte costituzionale, dura reazione di Gysi presidente della PDS (erede del pc).

BERLINO. Soglia di sbarramento del 5% dei voti per essere rappresentati in Parlamento, ma possibilità di costituire in ciascuno «land» (regione) liste di raggruppamento formate da partiti non antagonisti. Questo compromesso sulla sorte delle formazioni politiche minori, che nella RDT svolgono un ruolo chiave nella transizione verso la democrazia, ha reso possibile la firma, avvenuta ieri a Berlino, del trattato fra le due Germanie che stabilisce le modalità delle prime libere elezioni pantedesche, già fissate per il prossimo 2 dicembre. In sostanza si tratta della estensione alla Rdt, con limitate modifiche, della legge vigente nella Repubblica federale. Il trattato è stato sottoscritto per la Germania occidentale dal ministro degli Interni Wolfgang

Schäuble e per la Germania est dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Günther Krause: sul testo preparato dalla coalizione di governo a Bonn con l'adesione dei socialdemocratici della Rtg, avevano raggiunto l'altra sera un accordo i cristiano democratici, i socialdemocratici e i liberali che formano la maggioranza di governo della RDT.

«È una bella giornata per la Germania», ha commentato Schäuble subito dopo la cerimonia della firma: l'intesa dovrà ora essere ratificata dai due parlamenti, che presumibilmente verranno convocati in seduta straordinaria nonostante il periodo feriale. Tutte le procedure potrebbero essere completate entro giovedì prossimo.

In realtà l'accordo elettorale

costituisce solo una anticipazione del ben più vasto trattato dell'Unione che - aggiungendosi a quello sull'unificazione economica, sociale e monetaria entrato in vigore lo scorso primo luglio - regolerà tempi e modi dell'adesione della RDT alla RGF: la nuova tornata di negoziati cominciata mercoledì a Berlino, dovrebbe concludersi nella giornata odierna con la stesura di un progetto comune. Questo, almeno, stando alle previsioni formulate dai due capidelegazione.

Ma l'armonia di intenti ostentata attualmente dai governi non riesce a celare i seri problemi di consenso suscitati dalla strategia di incorporazione della Rdt nella Rtg. È proprio l'introduzione della soglia minima del 5% dei voti per l'ingresso al Bundestag ad aver provocato reazioni di fuoco, sino a mettere a repentaglio la rianza non troppo solida maggioranza di centro sinistra che governa a Berlino-Pankov.

Solo il «correttivo» delle liste di raggruppamento su base regionale, che tuttavia riuscirà a salvaguardare molto parzialmente le formazioni minori, ha



Il premier Rdt, de Maizière, parla con il ministro delle finanze

permesso ieri notte ai socialdemocratici di sciogliere le loro riserve e quindi di sbloccare l'intesa.

Com'era prevedibile, una tempesta di reazioni si è scatenata in tutto il Paese: durissimo il giudizio dei movimenti civili, che furono determinanti nella caduta del regime comunista e che oggi vedono nell'intesa elettorale una morale minaccia, di Alleanza 90 (il cui deputato Konrad Weiss ha bollato l'accordo come «antidemocratico» preannunciando un ricorso alla Corte costituzionale federale di Karlsruhe) e dei socialisti, cioè gli ex comunisti della Sed. A questo proposito Gregor Gysi, presidente del partito del socialismo democratico, ha dichiarato in una intervista alla Berliner Zeitung che la clausola del 5% «la violenza alla volontà degli elettori» perché molti elettori si orienteranno a votare per altri partiti più forti: è questo inglobamento, ha aggiunto Gysi, «è vergognoso». Anche la PSD riterà alla Corte costituzionale del caso la legge elettorale dovesse entrare in vigore prima dell'adesione della Rdt alla Rgf, per «inammissibile esten-

sione della sovranità territoriale». Ed è proprio da Karlsruhe che ieri pomeriggio è arrivato il più autorevole silturo contro l'intesa. Riuniti per un primo, informale esame del trattato, alcuni giudici della Corte costituzionale tedesca federale hanno espresso perplessità sui meccanismi dell'accordo, per-

plexità che - secondo quanto trapelato - riguarderebbero proprio i punti cardine del compromesso: estensione della clausola di sbarramento e alleanza su base regionale. Il giudizio negativo è stato espresso dagli otto magistrati membri della seconda Camera di Karlsruhe.

Cile, squarci di verità sui desaparecidos di Pinochet

La commissione eletta da Aylwin ha ricevuto oltre tremila denunce. Ma il nuovo governo ha paura di cercare la verità sulla dittatura mentre si scoprono le fosse comuni



Agenti cileni cercano corpi di desaparecidos lungo il fiume Mapocho

SANTIAGO DEL CILE. Siamo masochisti noi giornalisti che insistiamo nel chiedere che sarà dei diritti umani nel Cile? E con noi lo sono quelle associazioni che in Europa o nell'America del nord continuano vigilando allo stesso scopo? È da un episodio di questi giorni che sorge una domanda costosa, ma per capire perché sarà bene andare un po' indietro, alla seconda settimana di giugno quando nel nord cileno, presso il piccolo porto di Pisagua, la tragedia del passato cessò di essere parole e ricordi e divenne evidenza materiale: i desaparecidos avevano cominciato ad apparire.

Le poche case di Pisagua non avrebbero storia se non fosse che quelle terre, strette tra oceano e deserto, erano sembrate ottimali, già nel 1947, per installarvi un campo di concentramento. Allora erano state le leggi speciali, varate nel clima della guerra fredda, a inviarti comunisti e altri cittadini di sinistra. Diciassette anni fa furono i militari a riattivarlo per uno stesso genere politico di ospiti. Ma non avevano calcolato che il calore calcinante del deserto, quell'aria secca e limpida tra le dune bianche avrebbe preservato le prove dei loro delitti. Uccisero e parve loro che, facilmente, sotto quella sabbia scomparissero i corpi di quanti, usciti dal campo, si erano trasformati in desaparecidos.

Da anni le madri, le spose, i figli andavano frugando tra le dune mobili e sempre uguali e il ritorno della libertà ha permesso, infine, a uno dei sopravvissuti di disegnare la mappa tanto attesa e i cadaveri ricomparvero. E ricomparvero, pur nell'autocensura di chi voleva attenuare l'effetto terribile, nello schermo televisivo, nelle case dei cileni.

Le immagini, le parole commoventi e dignitosamente prive di accenti di vendetta dei familiari, provocarono, almeno per qualche giorno, un mutamento del clima politico. I partiti e le pubblicazioni della destra, «democratizzata», ma tuttora difensori del regime militare, furono costretti su posizioni difensive nessuno potendo giustificare tanta efferatezza pur nelle condizioni di un golpe. Cercando di uscire dalla condizione di accusati gli uni e le altre cercarono salvezza nei distinguo: si dovevano, certo, condannare i modi (la mancanza di processi riconoscibili legalmente anche se effettuati da tribunali militari, le fosse comuni e il segreto sulla loro esistenza) ma allo stesso tempo non doveva essere dimenticato che, allora,

nei primi anni dopo il rovesciamento di Allende, era in atto uno «stato di guerra interna».

Era, ed è, intanto, al lavoro la Commissione verità e riconciliazione nominata dal presidente Aylwin e presieduta da Raúl Rettig, anziano avvocato ed ex ambasciatore, persona di riconosciuta imparzialità. Ad essa rivolgono le loro denunce i cittadini e finora si circola nelle state raccolte circa tremila. Come dice il suo nome, «verità e riconciliazione», quello creato da Aylwin è uno strumento di delicata e doppia funzionalità politica: da una parte mettere con le spalle al muro una magistratura che è stata obbediente al dittatore (meno rari casi) durante diciassette anni e che ora sienta a trovare la sua doverosa collocazione; dall'altra, evitare uno scontro diretto con l'esercito e, anzi, ottenere una sia pure limitata collaborazione e legittimazione della Commissione Rettig.

Ma, come una diga che progressivamente cede dopo essere stata trappassata dalla prima infiltrazione, i ritrovamenti di ossami e di poveri resti umani si sono, dopo Pisagua, succeduti, a volte un giorno dopo

l'altro, al nord, al sud e a Santiago. Nel deserto presso Calama sono state trovate ossa di corpi straziati con cariche esplosive; a Copiapó i prigionieri ufficialmente uccisi perché tentavano di fuggire sono stati, invece, bruciati dopo essere stati «giustiziati». Lungo le rive del Mapocho, il fiume che attraversa Santiago, sono cominciate ora le ricerche - e per dare l'annuncio suonavano le campane della vicina chiesa - laddove ad alcuni popolani era accaduto, nelle notti tragiche delle prime settimane del golpe, di vedere uomini in uniforme abbandonare corpi mutilati, il cadavere di un bimbo di cinque anni, una giovane donna nuda legata con fili di ferro a cui - come per burla - avevano lasciato le scarpe dopo averla appesa a un albero.

Un individuo, e meno ancora una comunità, non possono mantenere a lungo una tensione così dolorosa. E il ripetersi di uguali episodi che alimentano quella tensione senza che appaia il modo di darle espressione liberatrice o risolutrice provocano rifiuto e angoscia silenziosa. Si vedono e si conoscono questi orrori,

ma, per esempio, l'intervento del magistrato è dovuto all'atto della «inumazione illegale», un delitto, certo, che offende il cittadino e la sua coscienza cristiana, restando però troppo lontano dalla realtà dei crimini compiuti. Come chiamare questa contraddizione, questa situazione di sofferenza e impotibilità?

È da parte delle autorità c'è qualcosa di troppo sottile politico nel modo di trattare il dramma ora già a porte spalancate mentre l'opposizione, senza vergogna del proprio passato, è andata guadagnando terreno. E in questi ultimi giorni che Patricio Aylwin interrogato in una conferenza stampa sul perché non vi siano denunce per il caso Pisagua. Risponde che vi è là un giudice che forse non ha potuto ancora accettare responsabilità specifiche. E accorgendosi che il giornalista vuole replicare, aggiunge: «Mi scusi, adesso non credo ci sia una specie di masochismo internazionale che vuole vedere messo in pratica nei nostri paesi ciò che non lo fu in Europa e Norvegia - a parte il giudizio di Norimberga - e nemmeno alla fine delle dittature che vi furono in questo

continente. Abbiamo la coscienza tranquilla. Cerchiamo di riconciliare il paese sulla base della verità e della giustizia, ma non intendiamo dare soddisfazione a coloro che vorrebbero che in Cile vi sia una riedizione dei tribunali popolari».

L'ipotesi di un compiacimento morboso in coloro che seguono gli avvenimenti cileni appare solo come una nozione polemica, forse frutto di una sensazione ossessiva per un genere di domande che con molta insistenza gli vengono rivolte da quando è presidente. L'argomentazione è poco convincente o non è appropriata. In Argentina i generali che capeggiarono la dittatura sono ancora in galera e in Europa tutti sanno come sono finiti Hitler, Mussolini e i loro più vicini camerati. C'è, forse, il caso spagnolo, ma come paragonare una guerra civile di cinquant'anni fa con quanto è avvenuto e avviene in Cile?

Si può solo dire che in questo momento non si sa come si concluderà, in un paese che ne è stato simbolo internazionale, la vicenda delle violazioni dei diritti umani. E ciò desta legittime preoccupazioni.